l'Unità / sabato 12 ottobre 1963

L'unico superstite degli 80 operai della diga

LONGARONE — La Val Vajont è un grande cimitero di fango e roccia. Migliaia di soldati e di volontari scavano febbrilmente per recuperare le salme delle vittime della sciagura della diga, prima che il pericolo di una epidemia arresti la pietosa opera. Sullo sfondo l'unica frazione di Longarone che non è stata completamente distrutta. (Telefoto AP «l'Unità»)

«Sono salvo perchè mi detti malato temendo il disastro»

Quando disse che tutti si aspettavano una frana minacciarono di licenziarlo

Da uno dei nostri inviati

ERTO, 11.

Le autorità sono arrivate e ripartite, ma i superstiti di Erto, San Martino, Spesse, Prada, non hanno avuto alcun conforto. Il presidente del Consiglio Leone, che era accompagnato dal ministro Rumor, dall'on. Ceccherini, dal senatore Zanier e da uno stuolo di deputati democristiani, di generali e di alti funzionari, non ha avuto contatti diretti con questa gente. Che invece aveva bisogno di dirgli molte cose: di denunciare alcune responsabilità in ordine alla tragedia, di offrire una collaborazione umana che sta a cuore non solo a loro, così violentemente colpiti nei loro affetti, ma a tutto il nostro popolo.

Lo zelo di alcuni funzionari, veramente degno di miglior causa, ha lasciato fuori della porta del municipio decine di persone che chiedevano una breve udienza all'on. Leone: erano consiglieri comunali, operai scampati al massacro, assessori democristiani i quali, all'arrivo dell'elicottero che poco prima delle 12 ha deposto sulla strada di Spesse l'onorevole Leone e il ministro Rumor, hanno protestato vivacemente per l'esclusione dalla brevissima riunione tenutasi nell'ufficio del sindaco, nell'ala del municipio. La gente in lutto è stata cacciata. Non solo; ad un certo punto si è fatto avanti un generale dei carabinieri il quale pretendeva di ordinare lo sgombero con l'impiego della forza pubblica. I cittadini gli hanno risposto per le rime.

La lezione è comunque servita a poco se dieci minuti dopo l'on. Lorenzo Biasutti, deputato democristiano di Udine, è stato protagonista di un episodio veramente inqualificabile. Poichè la piccola folla di consiglieri e superstiti insisteva per essere ricevuta, il ministro Rumor e l'on. Leone acconsentivano: qualcuno dei presenti, circondato dalla polizia e dalle autorità venne incoraggiato a presentarsi. Il signor Franco Clerici, di Spilimbergo, che ci aveva accompagnato quassù, e che con noi aveva ascoltato le denunce dei cittadini, ha invitato un operaio, Giuseppe Corona, l'unico superstite dei lavoratori della SADE — e del quale racconteremo poi la storia — a farsi ricevere dal presidente Leone. L'on. Biasutti ha investito il Clerici con tono altezzoso, con l'evidente intenzione di intimorire gli altri cittadini che fino a pochi istanti prima protestavano nel corridoio.

L'on. Biasutti che alzando la voce, indicava nel Questore l'unica persona autorizzata a controllare l'afflusso dei postulanti, aveva evidentemente dimenticato che la morte e il lutto sono più importanti delle autorità.

Quando l'on. Leone e le altre autorità sono ripartite nelle loro rombanti automobili, la piccola folla che si era radunata davanti al municipio, ha manifestato, pur circondata da polizia e carabinieri, la sua protesta.

Che cosa ha nel cuore la popolazione di Erto che nessuno ha voluto udire? L'amarezza di secoli di sacrifici, sopportati in silenzio, ma che ora, dopo l'incommensurabile tragedia che l'ha colpita, ha bisogno di giustizia.

Gli stessi esponenti locali della Democrazia Cristiana, scacciati dalle stanze ove i rappresentanti del governo e le autorità militari non si sa esattamente cosa abbiano discusso, ci hanno fatto gravi dichiarazioni.

L'assessore Clemente Corona, democristiano, ci ha detto: «Da anni la popolazione è in allarme. Le scosse telluriche, le frane e altri segni di instabilità della zona intorno al bacino costruito dalla Sade, hanno più volte indotto l'amministrazione comunale a discutere il problema, segnalando i fatti alla direzione della Sade prima e alla Sade-Enel poi. Questo volevo dire all'on. Leone. Volevo dire alle autorità di Roma che circa un mese fa fummo costretti, dopo numerosi inviti rivolti all'Enel di provvedere ad approntare le opere necessarie per evitare un disastro, ad informare dello stato d'allarme e dei fenomeni che stavano verificandosi intorno al bacino, il prefetto di Udine, il Genio Civile di Udine e il ministero dei Lavori Pubblici. Non abbiamo avuto mai risposta. Solo una decina di giorni fa il prefetto di Udine aveva stabilito un incontro qui ad Erto tra i dirigenti della Sade e il nostro sindaco. Quel giorno il nostro sindaco, che abita a Cimolais, mancò all'appuntamento. Così i tecnici se ne andarono. Loro d'altra parte avevano sempre minimizzato il pericolo...».

«Non noi, non gli operai — aggiunge Domenico Corona — lavoro da anni per la Sade e sono l'unico superstite degli 80 e non dei 60, come si è detto ieri, operai sepolti dalla frana del monte Toc. E sono tre anni che questi paesi vivono nel lutto. I primi morti si ebbero fra i muratori che lavoravano arrampicati alla diga. Prima dell'invaso ne sono morti una decina. Ebbene, nessuno di noi ha mai lavorato col cuore in pace. Due anni fa vi furono enormi frane. La popolazione ha chiesto, ma sempre invano, di essere protetta.

Negli ultimi mesi noi operai che lavoravamo attorno al bacino, udivamo continui boati nel fondo, gli smottamenti si facevano sempre più frequenti: il Toc, tutti lo sapevano, era eroso alla base. Ogni giorno che andavo al lavoro pensavo che la sera non sarei più tornato. Quindici giorni fa feci presente la mia paura ad un ingegnere che è scomparso con gli altri. L'ingegnere cercò di rassicurarmi ma io decisi di rimanere a casa. Egli minacciò di licenziarmi, ma io ricorsi alla visita medica. Il mio era qualcosa di più che un presentimento: i dieci giorni di riposo che il sanitario mi ha prescritto mi hanno salvato la vita. Un po' più di rispetto per il buon senso di questa gente, tre anni fa avrebbe potuto salvare la situazione. Le responsabilità? Cercatele: le troverete. C'è una catena di responsabilità poichè se il comune non riusciva a spuntarla con la potente Sade, qualcun altro aveva il dovere di imporre le misure di sicurezza. Lo Stato, il Genio Civile, il Prefetto. Nessuno però si è mosso prima della tragedia».

L'assessore Clemente Corona ci ricorda poi un'altro episodio: «Poche settimane fa il direttore della Sade-Enel, ing. Ancina, si era recato a Cimolais dove rimproverò il sindaco per certe affermazioni contenute nella lettera che il comune aveva inviato alle autorità tutorie. Nell'archivio del comune conserviamo questi documenti dai quali non si può prescindere se si vuole veramente aprire una inchiesta seria.

La situazione andava aggravandosi, ma il sindaco, che l'altro giorno ci aveva assicurato di aver ordinato effettivamente lo sgombero del paese e che in questi giorni si aggira nella zona profondamente turbato, è stato evidentemente influenzato dalla direzione della SADE. In effetti, nonostante il clima di allarme, si è limitato semplicemente ad affiggere, alla vigilia del disastro, quattro o cinque volantini dattiloscritti il cui testo dice: «Si porta a conoscenza della popolazione che gli uffici tecnici dell'ENEL-SADE segnalano la instabilità delle falde del monte Toc e pertanto è prudente allontanarsi dalla zona che va dal "Gorc" oltre Pineda e presso la diga per tutta l'estensione, tanto sotto che sopra la strada. La gente di Casso, in modo particolare, si premuri di approfittare dei mezzi che l'ENEL-SADE mette a disposizione per sgomberare ordinatamente la zona, senza frapporre indugi. Boscaioli e cacciatori cerchino altre plaghe.

«E siccome le frane del Toc potrebbero sollevare ondate paurose su tutto il lago, si avverte tutta la gente e, in modo particolare, i pescatori, che è estremamente pericoloso scendere sulle sponde del lago: le ondate possono salire la riva per decine di metri e travolgere anche il più esperto dei nuotatori.

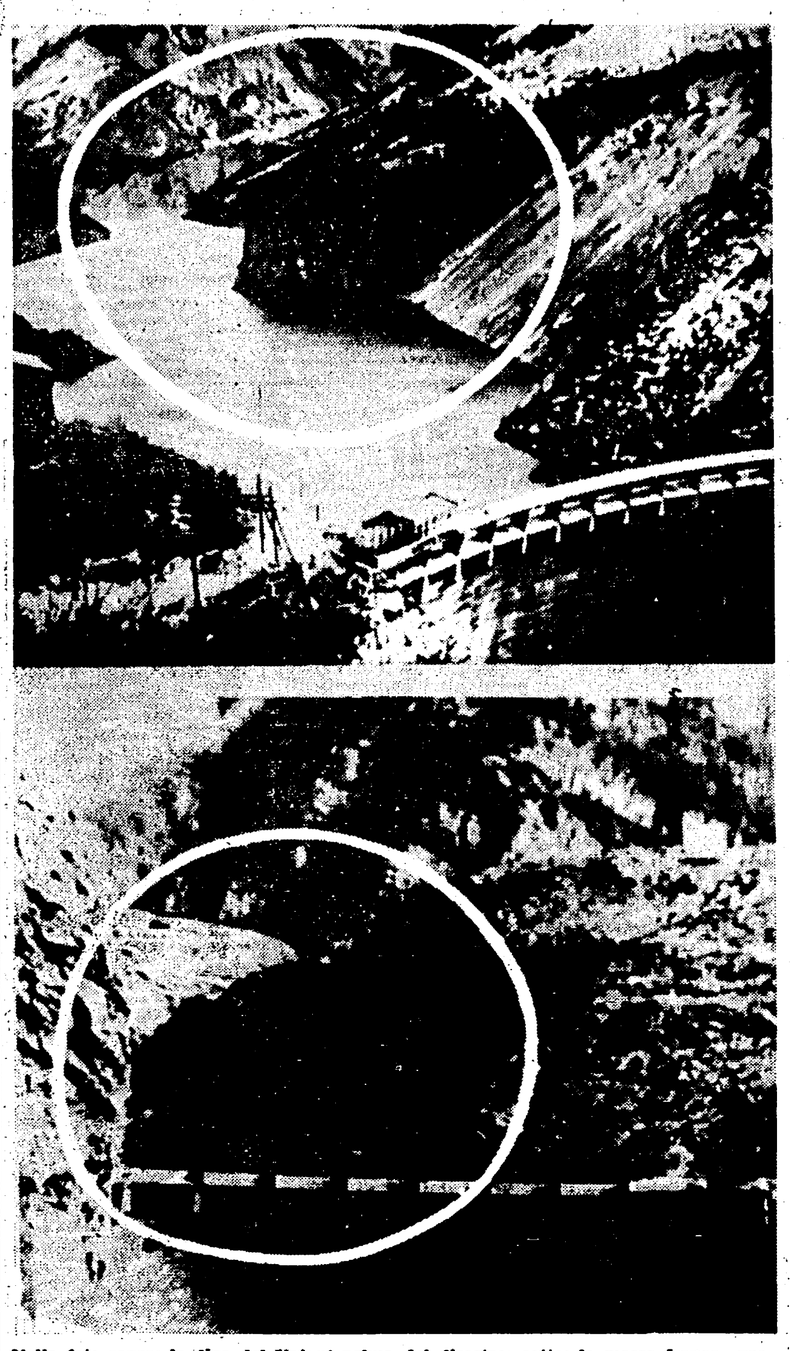
«Chi non ubbidisce ai presenti consigli mette a repentaglio la propria vita. ENEL-SADE e autorità non si ritengono responsabili per eventuali incidenti che possono accadere a coloro che sconsideratamente si avventurassero oltre i limiti sopra descritti».

Le notizie circa il numero delle vittime nel comune di Erto-Casso, oggi si sono purtroppo aggravate. Da Casso, rimasta isolata tra il Toc e la frana piombata nel bacino, mentre ieri pareva non vi fossero vittime, si ha notizia oggi che vi sono stati quaranta morti le cui salme non sono state ancora recuperate. Il paese è ancora isolato.

Nel pomeriggio a Erto le salme erano soltanto sei, comprese quelle di ieri. Composte nelle aule del palazzo comunale, sono state identificate.

E' difficile provvedere alla sepoltura che ormai urge perché il custode del cimitero è scomparso: la sera del cataclisma si era recato a Casso e di là non è più tornato. In paese tra i superstiti, affranti dal dolore, non è possibile trovare braccia disponibili. D'altra parte è problematica anche la ricerca del terreno adatto alla sepoltura poiché il paese è destinato ad essere abbandonato. Un abbandono che è già in atto da parte delle autorità: un consigliere comunale ci ha mostrato il mucchietto di vettovaglie che sono state messe a disposizione dei superstiti: un centinaio di panini, due scatole di gallette e due dozzine di scatole di cioccolato.

Stefano Falco



Nella foto sopra: la diga del Vajont prima del disastro; sotto: la massa franosa precipitata nel bacino

Cordoglio e solidarietà

Offerte da tutto il mondo per le vittime del Vajont

Le vittime della catastrofe del Vajont saranno commemorate in tutte le scuole. Lo ha stabilito il ministro della Pubblica Istruzione con un telegramma ai Provveditori.

Continuano a pervenire al Presidente della Repubblica ed al governo messaggi di cordoglio da tutto il mondo. Hanno telegrafato tra gli altri: il segretario delle Nazioni Unite U Thant, il presidente della Germania di Bonn Luebke e Adenauer, il presidente della Commissione della Comunità economica europea Hallstein, il presidente del Parlamento europeo Martino, il presidente della Repubblica di Cipro arcivescovo Makarios, il vicepresidente della Repubblica jugoslava Alesandar Rankovic, il presidente del parlamento jugoslavo, il presidente della Repubblica ungherese Istvan Dobi, il ministro degli esteri austriaco Kreisky, il Gran Maestro dell'Ordine di Malta Angelo Dimojana, il presidente della Repubblica Argentina Jose Maria Guido, il presidente del Brasile Goulart, il re del Marocco Hassan II, il presidente del Gabon Leon Mba, il presidente della RAU Nasser, il re del Belgio Baldovino, il primo ministro giapponese Ikeda, l'ambasciatore dell'URSS in Italia Kozyrev, il ministro degli Esteri francese Couve de Murville, il presidente dell'Algeria Ben Bella, i governi del Messico, El Salvador, Grecia, Israele, Belgio, Libia.

Anche il Concilio Vaticano II ha espresso il suo cordoglio per la sciagura del Vajont. I vescovi messicani hanno immediatamente aperto una sottoscrizione a favore dei sinistrati.

Il sindaco di Skopje, la capitale macedone, distrutta dal terribile terremoto il luglio scorso insieme ad un telegramma di cordoglio, ha inviato alle autorità di Belluno una somma di mezzo milione di dinari.

Espressioni di solidarietà giungono da ogni parte del mondo anche al Comitato Centrale del PCI, alla segreteria regionale del PCI del Friuli-Venezia Giulia e al Comitato italiano per la pace.

In un comunicato stampa la Alleanza nazionale dei contadini esprime la propria solidarietà e si associa alla richiesta di una severa inchiesta.

In tutto il paese continua frattanto lo slancio di solidarietà verso i colpiti dalla tremenda sciagura. La Rai ha rivolto un appello a tutti gli ascoltatori per la ricostruzione di Longarone.

Nella giornata di ieri è partita per Belluno una delegazione dell'Unione Donne Italiane.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni (INA) ha messo a disposizione della Presidenza del Consiglio 10 milioni di lire; l'ENPAS ha stanziato un contributo di 50.000 o 100.000 lire, a seconda della gravità del danno subito, per ognuna delle famiglie dei dipendenti statali colpiti dalla sciagura; il Commissariato della gioventù italiana ha messo a disposizione della prefettura di Belluno 380 posti per giovani in vari collegi.

La Lega delle Cooperative ha aperto una sottoscrizione versando 500 000 lire. Un milione di lire per i sinistrati è stato devoluto dalla giunta municipale di Sesto San Giovanni, dalla Provincia di Latina, dalla Provincia di Parma, dal Comune di Udine, dalla Provincia di Torino, dalla Provincia di Catania.

A Roma la Giunta comunale riunita in seduta straordinaria ha deliberato l'invio al Prefetto di Belluno di dieci milioni di lire, mentre il sindaco ha messo a disposizione dello stesso Prefetto reparti di vigili motociclisti per l'impiego nei servizi di emergenza nella zona colpita dal disastro. Anche il Consiglio d'amministrazione della STEFER ha deliberato di inviare una prima somma di danaro al Prefetto di Belluno. I lavoratori del deposito locomotive della stazione San Lorenzo hanno sospeso il lavoro per dieci minuti in segno di lutto ed hanno sottoscritto mezza giornata di stipendio.

A Milano la sottoscrizione lanciata da un quotidiano ha già raccolto 130 milioni.

La Giunta di governo siciliana, dopo aver stanziato un primo milione, ha deliberato di presentare un decreto di legge con il quale si stanzia la somma di 10 milioni di lire all'anno, a partire da questo esercizio finanziario e per la durata di venti anni, da destinare all'istruzione dei figli delle vittime. Tre milioni sono stati sottoscritti dalla provincia di Firenze.

Anche all'estero si sta estendendo l'ondata di solidarietà con i colpiti dal disastro. Ieri in serata sono giunti a Venezia due camion carichi di indumenti e medicinali del «Sécour populaire francais» i cui rappresentanti hanno versato anche un milione di lire. La CGT dal suo canto ha aderito allo appello lanciato dal «Sécour» ed ha pubblicato un commosso messaggio a tutti i suoi aderenti. La raccolta delle somme è in corso. Il consiglio comunale di Parigi e quello provinciale della Senna hanno aperto un credito di 50.000 franchi (6 milioni di lire) a favore dei sinistrati. Il generale De Gaulle ha inviato un suo dono personale. Il sindaco di Frejus in un manifesto alla popolazione esorta alla solidarietà rammentando il contributo italiano durante l'analoga sciagura che nel 1959 colpì quella città. Il cardinale Spellmann ha inviato da New York 50.000 dollari.

La sezione italiana di New York dei lavoratori dell'abbigliamento ha versato un milione di lire. Il Primo ministro della Nuova Zelanda ha preannunciato l'invio di 5.000 sterline.

La solidarietà dei comunisti francesi e belgi

Il compagno Waldeck Rochet, segretario generale aggiunto del Partito Comunista Francese ha così telegrafato al Comitato Centrale del PCI:

«Cari compagni, partecipiamo al dolore che ha colpito migliaia di famiglie in seguito alla grave sciagura abbattutasi sulla valle del Piave. Vi assicuriamo la più fraterna solidarietà dei comunisti e dei lavoratori di Francia. Per il CC del PCF. Waldeck Rochet».

Il Comitato Centrale del Partito Comunista Belga ha inviato il seguente telegramma:

«Cari compagni, vi esprimiamo le nostre condoglianze ed i nostri sentimenti di profonda solidarietà dopo la sciagura che ha colpito il Veneto. Il CC del PCB».

Durante la costruzione della diga

Tecnici stranieri dissero: «Franerà»

Le critiche furono espresse su una rivista specializzata francese, «La Tecnique des Travaux»

Non sono stati solo i tecnici ed i geologi italiani ad avanzare dubbi e critiche più che fondati sulla costruzione della diga della morte.

Anche uno specialista francese ed un ingegnere americano avanzarono a tempo debito critiche estremamente serie sulla collocazione dell'impianto, sulle condizioni geologiche del terreno sul quale la diga stessa venne eretta. Ed le loro previsioni si sono rivelate purtroppo esatte, sino al millimetro.

L'americano è l'ingegner Gail A. Hathway che nel 1959 dipendeva dalla Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo e che nella sua qualità di consulente di detta banca ispezionò numerosi impianti idroelettrici in molti paesi d'Europa. Quell'istituto di credito infatti contribuì al finanziamento di molte iniziative del genere.

L'ingegner Hathway afferma che si recò a ispezionare l'impianto del Vajont nel 1959. Il primo particolare che lo colpì fu quello delle frane che smottavano dalla cima del monte Toc. Erano di tale entità — afferma il tecnico americano — «da far sembrare decapitata l'intera montagna». In quella occasione l'ingegnere americano scattò numerose fotografie, allo scopo di meglio documentare lo stato delle cose presso la organizzazione dalla quale dipendeva.

Hathway ha anche precisato che si recò nel Vajont, nel 1959, in seguito al disastro che si verificò in Francia con il crollo della diga di Malpasset che seminò distruzione e morte nella città di Frejus. Anche in quel caso l'opera era stata realizzata con il contributo della Banca per la ricostruzione e lo sviluppo. Egli faceva parte di un gruppo di cinque tecnici, ingegneri e geologi e in quello stesso periodo ispezionò altre tre dighe dello stesso tipo. E' pur vero che il gruppo di tecnici non emanò alcun parere sfavorevole sulla progettazione delle dighe stesse. Nel contempo però espresse serie preoccupazioni per le condizioni geologiche del bacino imbrifero al termine del quale si stava costruendo la diga del Vajont. Hathway conferma che le prime frane si ebbero già nel 1959, quando lui si recò ad ispezionare l'opera. E la società costruttrice dell'impianto, la Sade, si allarmò talmente da rimandare per qualche anno l'invaso del bacino. Che sarebbe stato effettuato solo dopo che la stessa Sade aveva ricevuto rassicuranti referti da altri specialisti, i quali affermarono che la situazione del bacino si era ormai stabilizzata in modo definitivo. Non meno severe sono le critiche avanzate dall'ingegner Jean Laborie, uno dei dirigenti in Francia di una organizzazione similare alla nostra Anas. Questi avanzò seri dubbi sull'opportunità di erigere la diga nel posto designato dalla Sade. Nè tenne per sè solo questi dubbi: li espresse a chiare lettere su «La Tecnique des Travaux», una rivista specializzata.

L'ing. Laborie ponera l'accento sul rischio che si correva nel concentrare un invaso di acqua di tale capacità in una vallata che praticamente non presentava alcuna difesa contro il pericolo delle frane che già si preannunciava prima ancora che i lavori fossero iniziati. Laborie avanza due ipotesi: o gli studi preliminari sono stati condotti in maniera affrettata, concentrando cioè tutta l'attenzione sulla costruzione della diga e trascurando la struttura della vallata che essa sbarrava; oppure, se la strutturazione della valle è stata presa in esame, vi è stato qualche fatale errore di valutazione sulla capacità di resistenza del terreno e delle rocce. In entrambi i casi la conclusione è unica: la tragedia si poteva e si doveva evitare.